

## IL FATTO

l'Unità **3** Martedì 16 settembre 1997

DAGLI INVIATI

FIRENZE. Chi sono i mandanti occulti delle autobombe del 1993? Uomini che si muovevano negli ambienti politici - e professionali - che di lì a poco avrebbero dato vita a Forza Italia; uomini molto vicini a Silvio Berlusconi, che hanno aiutato il padrone della Fininvest a mettere in moto la «macchina» che gli avrebbe consentito di vincere le elezioni del 1994. È questo il «nociolo duro» dell'inchiesta fiorentina sul livello politico della strategia stragista, realizzata materialmente dagli uomini d'onore di Cosa Nostra. Un'ipotesi inquietante ed esplosiva, che ha trovato ulteriori riscontri dopo le dichiarazioni di Giovanni Brusca, che hanno in parte confermato quanto detto sull'argomento da altri collaboratori di giustizia, tra i quali Giuseppe Ferro, che nei mesi scorsi ha riempito decine di pagine di verbale. Da più di due anni gli investigatori sono impegnati a seguire, in gran segreto, questa pista. Indizi non sono stati trovati molti, l'indagine - è bene precisarlo - è tuttavia ancora fragile; molti elementi devono ancora essere messi bene a fuoco, altri devono essere sviluppati. Ma da due anni nel mirino degli inquirenti ci sono gli ambienti contigui a Forza Italia.

Ieri, dopo la curiosità destata dalla breve dichiarazione di Giovanni Brusca sui suoi presunti contatti con Silvio Berlusconi in occasione della strage di via dei Georgofili, il «reggente» della procura di Firenze, ha fatto delle parziali ammissioni: «Le dichiarazioni rese in questi giorni da alcune persone in pubblici dibattimenti, su fatti di possibile interesse al fine dell'inchiesta sui mandanti delle stragi in corso presso questa procura, sono state e sono oggetto di prudente e scrupoloso vaglio investigativo, in vista dell'accertamento di eventuali riscontri che ne confermino o meno l'attendibilità». La prudenza del magistrato è doverosa: perché l'ipotesi è pesantissima ed è difficile trovare i riscontri. Soprattutto perché - fino adesso - i mafiosi che hanno indicato i mandanti negli ambienti di Forza Italia hanno riferito circostanze apprese da terze persone.

## La pista politica

Ma qual è l'ipotesi che viene seguita? Dai diversi rapporti di polizia elaborati nel corso degli anni emerge uno scenario: le autobombe del '93 erano state messe dagli uomini di Cosa Nostra, aiutati da settori dei servizi segreti, a seguito di un accordo politico che garantisce al boss nuove alleanze per poter contrastare il 41 bis e poter trovare una soluzione che consentisse ai padrini di evitare il carcere a vita. Proprio su questi due punti era maturata la «rottura» con Giulio Andreotti, punito con l'assassinio del suo luogotenente siciliano, Salvo Lima, per non aver saputo garantire un intervento energico presso la Cassazione per poter «aggiustare» i processi che si erano conclusi con l'ergastolo per i padrini.

Il procuratore Fleury: «Investighiamo scrupolosamente sulle dichiarazioni di Brusca»

## Bombe '93, Firenze indaga su uomini legati a Forza Italia

## Nell'inchiesta spuntano personaggi vicini a Berlusconi

In quel periodo, secondo la ricostruzione, i boss di Cosa Nostra avevano anche considerato finito il «feeling» con i socialisti e, in particolare, con Claudio Martelli, perché quest'ultimo non aveva mantenuto le promesse in tema di garantismo. Tant'è che la «Cupola» aveva deciso di sbarazzarsi di Martelli ed aveva cominciato a progettare un attentato nei suoi confronti.

È in questo contesto di «alleanze» politiche deteriorate, che i mafiosi avrebbero deciso di mettere in atto una strategia che, da un lato, accelerasse la data delle elezioni anticipate (all'epoca il Parlamento era pieno di inquisiti e in parte delegittimato) e dall'altro consentisse loro di stringere nuovi rapporti con una forza politica che - sapevano - era sul punto di organizzarsi e scendere in campo. A questo punto sarebbero stati attivati i contatti con gli ambienti politici e professionali che avrebbero dato vita a Forza Italia. Come? Questo è uno dei punti più delicati dell'indagine. Ma, a quanto pare, si sarebbe attivata una sorta di diplomazia parallela, con gli ambasciatori di Cosa Nostra sguinzagliati a Milano e nella Capitale alla ricerca dei contatti giusti.

## I contatti segreti

Molti particolari, su quest'ultima parte, non sono ancora del tutto chiari. E attraverso un lavoro certosino gli inquirenti stanno tentando di ricostruire molti passaggi. Quello che è certo è che dopo le dichiarazioni di un'ampia serie di riscontri, emerge sempre di più la figura di Gaetano Azzolina, il cardiologo sospettato di essere stato uno degli «ambasciatori» di Cosa Nostra nella Capitale. Personaggio di chiara fama, bene introdotto nell'ambiente politico romano e nei suoi salotti bene, insospettabile (almeno all'epoca), intimo amico di avvocati di grido introdotti negli ambienti «giusti», Azzolina è una figura interessante. Il cardiologo - come è noto - era stato fermato e identificato dagli uomini che vigilavano sull'abitazione di Claudio Martelli, sull'Appia Antica, dopo che questi li aveva messi sul chi vive passando più volte davanti al cancello a bordo di un taxi. Solo in seguito, attraverso le testimonianze di alcuni collaboratori, si sarebbe saputo che la mafia aveva cominciato a studiare gli spostamenti dell'ex ministro per assassinarlo.

In quello stesso periodo, però, Azzolina intesseva una serie di rapporti. In particolare con un avvocato di grande levatura, il cui nome sarebbe in qualche modo emerso negli anni successivi a margine delle inchieste sulla corruzione negli ambienti giudiziari della Capitale. Quell'avvocato

poteva essere una «chiave» per stringere nuove alleanze politiche e rimettere in moto i rapporti con la Cassazione? È un'ipotesi che dovrà essere valutata. Anche perché proprio nei mesi successivi a questi contatti, i mafiosi cominciarono ad anticipare ad alcune persone di «rispetto» che, dopo la strage di Capaci ed in via D'Amelio, le bombe sarebbero esplose al nord.

## Il rapporto della Dia

Gli indizi, insomma, sono molti. Quello che è più difficile è trovare in una prospettiva giudiziaria - prove concrete di quanto si ipotizza. Diversi collaboratori hanno tirato in ballo gli ambienti di Forza Italia, ma non è in alcun modo dimostrabile che l'accordo per le bombe sia stato. Probabilmente adesso - dopo le parole di Brusca che hanno sollevato il velo - c'è chi tenterà di delegittimare l'inchiesta fiorentina, sostenendo che si basa su un teorema indimostrabile, organico alla campagna d'aggressione contro Silvio Berlusconi e i suoi collaboratori. Ma i magistrati sono riusciti ad indagare per due anni lontano dai clamori, cercando riscontri per quella che - anche adesso - rimane solo, per quanto fondata, un'ipotesi investigativa. Ennulla più.

C'è poi, un altro elemento - indiretto - che dimostra come negli ultimi anni i magistrati abbiano scandagliato gli ambienti contigui a Silvio Berlusconi. Infatti, proprio nell'ambito dell'inchiesta sulle bombe del '93, furono chiesti alla Dia e alla Polizia di Stato due rapporti che dovevano mettere a fuoco i legami tra il padrone della Fininvest e personaggi di Cosa Nostra. Il 15 febbraio 1994 (poco prima delle elezioni politiche che avrebbero portato il Polo alla vittoria) la Dia presentò un dossier di dieci pagine (12511/Segr.T/2810/90) che conteneva affermazioni piuttosto imbarazzanti per il futuro Presidente del Consiglio. «Nel fascicolo - era scritto - ci sono una serie di atti dai quali non emerge la sussistenza di diretti rapporti tra esponenti del crimine organizzato e Berlusconi mentre - per converso - risulta che personaggi legati a quest'ultimo abbiano intrattenuto relazioni con tali ambienti delinquenziali». Gli investigatori, allora, avevano parlato soprattutto dei gemelli Alberto e Marcello Dell'Utri, indicati come due persone collegati agli ambienti mafiosi.

Nel 1995 l'Unità pubblicò ampi stralci di quel rapporto. Ma non si sapeva - allora - che quel documento era finalizzato alla ricerca dei mandanti politici delle stragi.

Nel frattempo, gli esecutori materiali degli attentati del '93 sono stati mandati a giudizio. Ma tra le carte depositate non c'è il rapporto su Berlusconi, dirottato nell'inchiesta bis sui mandanti. Una circostanza che chiarisce molti dubbi.

G. Cipriani G. Sgherri



L'Accademia dei Georgofili a Firenze dopo l'attentato del 1993 Ap

## Cronistoria di una nuova strategia della tensione

Una nuova strategia della tensione? Dal 1992 a oggi tracce e fatti di terrorismo si sono, come d'altronde già in passato, sistematicamente incrociati con i passaggi cruciali della storia italiana. In ognuno di questi casi si è scoperto, presto o tardi, lo zampino di Cosa Nostra. L'ondata di attentati sarebbe dovuta partire - a detta dei pentiti - nell'ottobre del '92. Sul pavimento di un museo italiano tra i più importanti sarebbe stata versata della benzina. L'incendio però non è mai scoppiato né è mai stato possibile ricostruire nei dettagli l'episodio. Un mese più tardi si passa ad avvertimenti più concreti. A Firenze un giardiniere dei Boboli trova un sacchetto dell'immondizia che sembra vuoto. Lo apre e ci trova una pallottola.

Una bomba vera e propria, nascosta in un'automobile, scoppia invece il 14 maggio '93 in via Fauro, nel quartiere Parioli a Roma. La Mercedes di Maurizio Costanzo ha appena girato l'angolo e viene investita dall'onda d'urto. Il giornalista, considerato l'obiettivo degli attentatori, resta illeso. Muore però una donna di 70 anni che abita in zona, colpita da un infarto dopo la deflagrazione. Si pensa a Cosa Nostra «ma non solo». Passano tredici giorni e il 27 maggio a Firenze, in via dei Georgofili, accanto agli Uffizi, un'esplosione toglie la vita a cinque persone. Spunta la sigla della Falange armata, si parla di mafia ma anche di servizi segreti devianti.

Ancora esplosioni la notte tra il 27 e 28 luglio '93. Questa volta le bombe sono tre e scoppiano tutte nel giro di 54 minuti. Alle 23, 14 in via Palestro, a Milano, scoppia la prima. L'attentato provoca cinque vittime. Quando la mezzanotte è passata da tre minuti - e la notizia dei fatti di Milano si sta già diffondendo - un ordigno scoppia a Roma a San Giovanni in Laterano. I primi soccorritori non fanno in tempo ad arrivare sul posto che sentono, il vicino, un'altra esplosione, questa volta a San Giorgio al Velabro. Sono trascorsi appena 5 minuti. C'è tanta paura ma per fortuna nessun morto.

Paolo Mondani

## IL COMMENTO

## Lasciate ai magistrati il giudizio sulla «bontà» dei pentiti

SAVERIO LODATO

Si addensano strani nuvoloni sui pentiti di mafia con particolare attenzione a quelli che hanno fatto rivelazioni, continuano a fare rivelazioni, e danno l'impressione di volere continuare a farne, sugli alti livelli delle complicità immense di cui si è servita Cosa Nostra. Ci sono gli impuniti, gli intoccabili, i maneggioni, gli affaristi, i potenti vecchi e nuovi, che sono parte in causa in quelle dichiarazioni. E nel mazzo figura anche qualche «mandante». Non ci stanno. Sparano ad alzo zero contro «tutti i pentiti». Considerano il collaboratore di giustizia la peggiore iattura possibile. Vedono complotti dappertutto. Poliziotti e carabinieri, giudici e giornalisti, avversari politici e persino, nei casi più eclatanti, lo zampino «straniero», sarebbero gli untori del secolo che volge al termine. La giustizia italiana, dunque, come un sabbia sconcio orchestrato per ragioni inconfessabili. Dalle loro fila provengono gli «ideatori» della prossima campagna contro i cosiddetti «riscontri incrociati» delle dichiarazioni dei pentiti; orientamento che le Sezioni unite della Cassazione fecero proprio sulla base del contributo teorico di Falcone e Borsellino. Ma vanno capiti. La loro è una posizione non piacevole.

Ci sono i garantisti autentici. Spesso non conoscono le carte dei processi o il contenuto delle dichiarazioni dei pentiti. Sono mossi dal principio inoppugnabile che le garanzie debbono valere per tutti, mafiosi compresi. Pensano, e non per ragioni propagandistiche o personali, che la presunzione d'innocenza non debba essere un fiore all'occhiello per ingentilire una macchina repressiva altrimenti plumbea. Con loro, gli uomini dell'antimafia hanno il dovere di dialogare. Tornando a spiegare, se necessario, la perniciosa specificità dei reati di natura mafiosa. Occorre infatti dire che se la prima categoria (mandanti e maneggioni) fa spudoratamente l'occhiolino ai garantisti autentici, la colpa non è certo di quest'ultimi. Semmai i guasti li provoca la tv incapace di distinguere fra appartenenti a mondi sideralmente lontani. Fatta questa premessa, ci permettiamo di ricordare che la «mafologia» non è una scienza esatta. Tutt'altro. Come potrebbe essere vero il contrario? Per quasi quarant'anni la parola mafia era tabù, la definizione «Cosa Nostra» sconosciuta. Solo nell'ultimo ventennio, l'Italia intera ha aperto gli occhi.

Tempo sufficiente per diffondere meccanismi di rifiuto anche in ampie zone della società. Tempo troppo limitato per fare assurgere la «mafologia» alla dignità di una scienza, appunto, «esatta».

Non ci si stancherà mai di ripetere - a questo proposito - che i professionisti dell'antimafia (nel senso buono del termine) si sono fatti le ossa innanzitutto sulle dichiarazioni dei pentiti. Molti «mafologi» dell'ultima ora sembrano avere smarrito il ben dell'intelletto, dimenticando che fu Giovanni Falcone a dire, ripetere e scrivere, con cadenza quasi ossessiva, negli atti giudiziari a sua firma, che se non fosse stato per i «pentiti», lo Stato italiano non

avrebbe neanche saputo che la «mafia» si chiamava in realtà Cosa Nostra. Il fatto che il «pool» antimafia di Caponnetto, Falcone e Borsellino, non ci sia più non dovrebbe autorizzare nessuno a sostenere che le vicende interne a Cosa Nostra siano leggibili «senza», se non addirittura «contro», il contributo dei collaboratori di giustizia. In questo senso, noi giornalisti abbiamo una responsabilità enorme.

Maneggiamo un tema viscido e delicatissimo. Sappiamo che molti dei «veleni» che vengono immessi nel circuito nazionale trovano uno dei varchi principali nel sistema - così come è - della lotta alla mafia. Per quanto sforzi possano essere fatti, restiamo tutti - indipendentemente dalle nostre opinioni sui fatti di cronaca che affrontiamo - fortemente condizionati dalle nostre «fonti». Il giornalismo-detective, di suggestione americana, a Palermo, e su fatti di mafia, è impronibile come la pesca della trota nel fiume Oreto o la caccia all'orso bianco nel bosco della Ficuzza. Che senso ha, allora, saperne più dei pentiti? O prendere di punta le loro dichiarazioni quando ancora non sono state sottoposte al vaglio degli investigatori?

Si torna così alla «mafologia», che è tutto tranne la scienza esatta. Abbiamo visto all'inizio che il palcoscenico è già abbastanza affollato. Tocca agli investigatori dirci se è in atto una manovra di depistaggio da parte di alcuni collaboratori di estrazione «corleone»... Tocca a presidenti dei Tribunali e delle corti d'assise dirci - con l'emissione delle loro sentenze - se la veridicità delle dichiarazioni dei pentiti ha retto al vaglio dei riscontri e dei dibattimenti. È giusto pretendere il «silenzio stampa» sulle confessioni che sono state appena raccolte. Diventa bizzarro - almeno è questa la nostra opinione - fare di tutto per forare la «corazza» protettiva degli omissis (con gentilissima collaborazione della consueta manina dal di dentro) e poi strillare o infastidirsi quando i pentiti vanno in aula a ripetere quello che hanno già detto. Ed è cronaca di questi giorni.

Giovanni Brusca, in processo a Palermo, lancia una bordata micidiale contro Silvio Berlusconi: «gli facemmo sapere che eravamo stati noi, su suggerimento dei servizi segreti, a mettere una bomba a mano negli Uffizi». Vero? Falso? Depistaggio del principale collaboratore «corleone»? Per fortuna è in corso il processo di Firenze, proprio sulle bombe a Roma, Firenze, Milano. Qualche «mafologo», immemore della lezione di Falcone, spara contro Brusca perché parlerebbe troppo. Ieri, Francesco Fleury, procuratore reggente a Firenze dice, anche a proposito delle dichiarazioni di Brusca: «sono al centro di un prudente e scrupoloso vaglio investigativo».

Possiamo, noi giornalisti, avere la presunzione di saperne una più del diavolo anticipando le conclusioni di un lavoro investigativo ancora in corso? L'antimafia frettolosa fa i gattini ciechi. E con la confusione che c'è in giro, non se ne sente alcun bisogno.

## Paolo Bellini, trafficante di opere d'arte, fu introdotto a Palermo nel gruppo di Bagarella e Gioè Nel commando stragista un confidente dell'Arma

Ufficiali sapevano che si stava preparando la stagione delle bombe al patrimonio artistico. Brusca rivela: «Bellini ci diede lo spunto...».

ROMA. Di chi parla Giovanni Brusca quando dice che la bomba agli Uffizi del 1993 fu «messa da Cosa Nostra su suggerimento dei servizi segreti»? Difficile dirlo con certezza, anche perché i magistrati inquirenti mantengono un riserbo assoluto sui fascicoli di indagine che coinvolgono gli «altri» mandanti degli attentati di quel periodo. Una sola pista spunta per ora dalle centinaia di faldoni accatastati nelle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze coordinate in questa mega inchiesta dalla Procura nazionale antimafia. È una storia sporca e tragica che dimostra senza alcun dubbio almeno un fatto, in sé tremendo: che lo Stato, o meglio una sua porzione, sapeva in anticipo della campagna di attentati che avrebbe insanguinato l'Italia. Ma andiamo con ordine.

Il tramite di questa delicatissima informazione fu «un infiltrato» in piena regola, un trafficante d'arte che i carabinieri riuscirono a inserire nel gruppo di fuoco che già dai primi mesi del 1992 stava preparando la stagio-

ne delle bombe. Il suo nome è Paolo Bellini, 44 anni, attualmente libero e sottoposto a un programma di protezione (successivamente si metterà a disposizione della magistratura), già condannato per tentato omicidio e detenzione di esplosivo, impigliato nelle indagini per la strage alla stazione di Bologna del 1980, amico di uomini potenti e frequentatore di torbidi personaggi dei servizi segreti.

È Antonino Gioè, boss di Altomonte, componente del commando stragista che fece saltare Falcone, la moglie e la sua scorta a Capaci, a parlare di lui per la prima volta. Prima di suicidarsi nel carcere di Rebibbia il 29 luglio del 1993 (ventiquattro ore dopo le bombe di Roma e Milano), Gioè mette nero su bianco che Bellini «è un infiltrato» nel suo gruppo, quello delle stragi. Increduli, i magistrati riescono però a ricostruire la vicenda. Il contatto Bellini-Gioè ottiene, almeno dal febbraio del 1992, la copertura del Nucleo per la tutela del patrimonio artistico dei carabinieri che invia a Palermo il suo uomo ufficialmente

per tentare di recuperare alcune opere d'arte rubate dalla mafia. La trattativa che si stabilisce fra i due (si erano conosciuti in carcere a Sciacca) contempla la restituzione di alcuni dipinti in cambio del ricovero in ospedale, con successiva prevedibile fuga, di boss già in carcere del calibro di Bernardo Brusca, Pippo Calò, Giacomo Giuseppe Gambino e Luciano Liggio. Uno scambio vergognoso, ma nonostante questo la trattativa dura mesi. Alla fine lo Stato non accetta. Il colonnello Conforti che dirige il Nucleo del patrimonio artistico e il colonnello Mori, a capo del Ros dei carabinieri, mandano a dire a Bellini di rifiutare. La rottura però non convince Gioè. Che si rivolge all'amico «infiltrato» con rabbia: «Quella non è gente seria, che ne direste se una mattina vi svegliaste e non trovaste più la Torre di Pisa?».

Una minaccia inequivocabile, che lascia immaginare lo scenario che si presenterà di lì a pochi mesi. Del resto, Bellini rimane a stretto contatto con gli stragisti fino alla fine del '92: possibile che non si fosse

accorto del loro «lavoro»? E qui la vicenda si infiamma.




Lo scorso giugno, testimoniando al processo per la strage di via Georgofili, il maresciallo Roberto Tempesta tramite operativo tra Bellini e l'Arma - ha raccontato di aver riferito al colonnello Mori, alla fine di agosto del 1992, le parole di fuoco che Gioè aveva lanciato a Bellini. Il colonnello Mori ha in seguito escluso categoricamente di aver saputo da Tempesta delle minacce contro la Torre di Pisa. Due testimonianze contrapposte, che non fanno piazza pulita dei dubbi. Anzi. Comunque sia andata, la notizia che si stava preparando una campagna di bombe contro il patrimonio artistico era arrivata al cuore del comando dei carabinieri. Non solo. Il quasi pentito Giovanni Brusca aggiunge tra le molte pagine della sua «cantata» che in realtà «vennero da Bellini i suggerimenti sulla possibilità di «mettere lo Stato in ginocchio» con la bomba alla Torre di Pisa. Ora, solo le indagini potranno stabilire se è Bellini il collegamento coi mandan-

ti occulti delle stragi.

In conclusione, val la pena di ricordare che il 15 maggio del 1981, tornato in carcere perché coinvolto in un furto di mobili antichi, Bellini riuscì a farsi passare con un documento falso per Roberto Da Silva. L'incredibile è che la sua vera identità verrà scoperta solo quattordici mesi dopo. Sarà il direttore degli Istituti di prevenzione e pena Ugo Sisti a garantirgli di non essere riconosciuto. Sisti rimarrà inchiodato a lungo in un'indagine giudiziaria ma poi il suo fascicolo, palleggiato tra Firenze e Bologna, verrà archiviato con formula dubitativa. Durante i mesi di carcere, Bellini riceverà la visita insistente di un uomo del Sismi. Mentre Sisti tornerà sulle prime pagine dei giornali per aver autorizzato il Sismi a far visita al boss Cutolo nel carcere di Ascoli durante le trattative per la liberazione di Cirillo. A questo punto, forse è legittimo chiedersi cosa realmente stesse facendo Paolo Bellini a Palermo nel 1992.

Paolo Mondani

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Botteri		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barucci, Alberto Ortuso, Roberto Orsini (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Polcini
ATINU	Vichi De Marchi	CRONACA	Otello Piccini
ART DIRECTOR	Fabio Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ligouri
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garavolis	CULTURA	Alberto Orsini
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Mitilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciari	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Breda, Alfredo Melici, Italo Piarico, Francesco Riccio, Gianluigi Stefanini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piarico Vicedirettore generale: Dario Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			